

IL BAGNO DELLE DONNE

A casa mia vivevamo un problema veramente unico nel suo genere. A mia nonna, che aveva già superato i settant'anni, il primo di ogni mese non piaceva farsi il bagno in nessun altro posto all'infuori del *hammam*, il bagno pubblico, o il bagno del *suq* come lo chiamava lei. Il bagno del *suq* aveva un gusto particolare che noi non potevamo nemmeno immaginare, dal momento che non lo avevamo mai gustato. Da qualche tempo temevamo che la nostra vecchia potesse scivolare (cose che capitano) sul pavimento viscido del bagno, e che si spezzasse qualche osso: i suoi settant'anni l'avevano resa fragile e delicata; oppure che, uscendo dal caldo del bagno al freddo della strada, si prendesse qualche malattia dalla quale non si sarebbe mai più ripresa! Ma come potevamo fare a convincere la nostra vecchia testarda a rinunciare a recarsi al bagno pubblico, mettendole sotto gli occhi tali argomenti? Mai e poi mai avrebbe rinunciato a un'abitudine che aveva mantenuto per settant'anni senza che, nemmeno una volta, le fosse capitato nessuno di quei guai contro i quali adesso cercavamo di metterla in guardia. Aveva giurato a se stessa che avrebbe conservato quell'abitudine finché fosse stata in grado di camminare da sola.

Ogni volta che mia madre tentava di convincerla, la nonna si ostinava ancora di più dimostrando chiaramente di non voler retrocedere di un passo dalla sua decisione. Mia madre non si stancava mai di criticare la suocera, né perdeva l'occasione di contraddirla e di mettere in evidenza l'assurdità delle sue opinioni, sia pure con discrezione. E ogni volta che si parlava di bagni pubblici, mia madre si metteva a elencare tutti i loro lati negativi, dal punto di vista igienico, sociale e, perché no, anche economico. Ma la cosa che la faceva veramente andare su tutte

Ulfat al-Idlibi, nata nel 1912 a Damasco da famiglia originaria del Caucaso, è una delle pioniere della letteratura araba femminile. Nonostante abbia cominciato a scrivere molto presto, i suoi lavori sono stati pubblicati solo alla fine degli anni Quaranta. È stata una delle animatrici dei circoli letterari siriani. Molti dei suoi lavori sono stati tradotti in diverse lingue ed è nota anche in Cina. Vive attualmente a Damasco.

La sua produzione comprende saggi, romanzi e diverse raccolte di racconti. Tra esse ricordiamo *Qisas shamiyya* (Racconti damasceni) del 1954 e *Yadhbak al-shaitan* (E il diavolo ride!) del 1970, da cui è tratto il racconto qui presentato, *Hammam al-nisuan* (Il bagno delle donne) di ambientazione tradizionale damascena.

le furie era il fatto che mia nonna puntualmente, il giorno in cui si recava al bagno, si impadroniva della nostra unica cameriera fin dalle prime luci dell'alba, e la lasciava libera solo la sera tardi. Iniziava al mattino, chiamandola in camera sua perché la aiutasse a scopare, a cambiare le lenzuola e a sistemare in un fagotto tutto l'occorrente. Dopo di che se la trascinava al bagno pubblico dove rimanevano tutta la giornata. Quando ritornavano a casa, dopo il tramonto, la cameriera era completamente sfinita, al punto da non riuscire a muovere un dito.

In casa mia avevo modo di osservare quelle battaglie spietate, sia pure non apertamente dichiarate, che si svolgono tra suocera e nuora. Tra mia nonna, che cercava di conservare la sua posizione in casa e non intendeva rinunciarti, e mia madre, che faceva di tutto per spodestare la suocera e prenderne il posto.

Anche se di solito le figlie si schierano dalla parte delle madri io, invece, provavo un affetto profondo per mia nonna che era stata sconfitta dalla vecchiaia da quando, e non era passato molto tempo, era morto mio nonno, lasciandola sola. Da allora la sua ombra in casa aveva cominciato come a rimpicciolirsi, pian piano, mentre quella di mia madre aveva cominciato a ingrandirsi. È la legge della vita: prima dà e poi toglie. Solo che mai e poi mai accettiamo di sottometterci alla sua volontà con rassegnazione.

Avvertivo una fitta dolorosa dentro di me ogni volta che vedevo la nonna rimanersene appartata per ore nella sua stanza, dopo essere stata sconfitta in qualche lite da mia madre. A volte la sentivo parlare da sola, con tono amaro, oppure la vedevo scuotere la testa, meccanicamente, in silenzio, come se rivedesse in quel momento il lungo viaggio della sua vita e richiamasse alla mente i suoi giorni gloriosi, quando era la signora incontrastata della casa ed era lei ad avere l'ultima parola. Spesso la vedevo sfogare la sua rabbia sul vecchio *sabba*, il rosario, di cui faceva scorrere nervosamente i grani tra le dita mentre pregava: "Signore misericordioso, liberaci dalla disgrazia."

E chi altri poteva essere questa disgrazia se non mia madre?

Ma poi, pian piano, la rabbia svaniva e lei dimenticava

perfino il motivo che l'aveva provocata. Non c'è niente di meglio che pronunciare il nome di Dio, perché l'animo subito si rassereni e trovi la forza di sopportare le disgrazie.

Una volta, osservando mia nonna che preparava l'occorrente per andare al bagno pubblico, mi venne voglia di accompagnarla. Non mi era mai capitata l'occasione, fino a quel momento, di vedere i bagni pubblici e forse sarei riuscita a scoprire il segreto del fascino irresistibile che esercitavano su mia nonna. Quando le manifestai il mio desiderio, se ne rallegrò molto, al contrario di mia madre. La notizia non le andò molto a genio e, facendo in modo che mia nonna sentisse, mi disse: "Com'è, ha contagiato anche te la fissazione del bagno pubblico? Potresti prenderti qualche malattia, la rogna per esempio, e potresti contagiare anche i tuoi fratelli."

Ma mio padre la interruppe con tono perentorio: "Ma che dici? Lasciala andare con la nonna. Tutti quanti, da piccoli, siamo andati ai bagni e non ci è mai capitato niente."

Mia madre, sia pure a malincuore, non aprì più bocca, mentre mia nonna si inorgogli di quel successo, anche perché era raro che mio padre le desse ragione nei suoi scontri con mia madre. Subito si alzò all'impiedi e, prendendomi per mano, mi portò nella stanza in cui si trovava il suo enorme baule. Prese la chiave dalla tasca e lo aprì: per me era veramente un grande onore, dal momento che mai nessuno prima di allora aveva avuto modo di vedere il contenuto di quel baule. Subito si avvertì un odore strano e familiare nello stesso tempo, l'odore che emanano soltanto i bauli delle donne anziane, un odore che sembra quello del passato ricoperto di polvere e degli anni ripiegati su se stessi e riposti in un angolo. Mia nonna tirò fuori un fagotto di velluto rosso con i bordi ornati di perline e *paillettes*, lo aprì e mi tese un telo da bagno color vinaccia, su cui erano ricamate qua e là delle stelle dorate: non avevo mai visto un telo così bello. Porgendomi anche degli asciugamani bianchi dai bordi ricamati con fili d'argento, mi disse: "È tutto nuovo. Nessuno li ha mai usati. Li ho conservati qui dentro dal giorno del mio matrimonio e adesso li voglio regalare a te dal momento che mi ac-

compagnerai al bagno. Povera me! A parte la cameriera, ormai, non mi accompagna più nessuno.”

Sospirò profondamente, poi chiamò la cameriera perché ci portasse i fagotti nei quali aveva sistemato gli abiti e gli asciugamani, e la busta grande con il catino, il sapone, il pettine, il guanto, la spugna vegetale, il fango di Aleppo e la *henna* che avrebbe reso neri come la notte i capelli bianchi di mia nonna. Indossò il mantello e ci avviammo verso il bagno che distava solo pochi passi da casa nostra.

Lessi più di una volta ciò che stava scritto sulla targa posta alla sommità della piccola, modesta porta del bagno: “Chiunque chieda al Signore di concedergli salute, confidi in Dio e si rechi al Bagno al-‘Afif”.

Quando entrammo, la prima cosa che attirò la mia attenzione fu la “maestra”: una donna robusta che se ne stava seduta con le gambe incrociate su una panchina di pietra, a destra dell’ingresso. Davanti a sé aveva una cassetta nella quale metteva i soldi che le clienti pagavano. Accanto aveva un narghilè decorato con dei fiori; con l’estremità superiore della canna si accarezzava le labbra, guardando dall’alto in basso quelli che le stavano intorno. Non appena ci vide, si affrettò a darci il benvenuto, senza però muoversi dal suo posto. Poi chiamò *Umm ‘Abdo*, la guardiana, che immediatamente accorse per riceverci. Aveva le sopracciglia tinte e arcuate, gli occhi truccati con l’antimonio, gli abiti puliti; sui capelli portava due rose e un rametto di gelsomino. Non stava zitta un minuto e si muoveva continuamente, come una trottole; il ticchettio cadenzato dei suoi zoccoli sul pavimento non cessava un istante. Aveva il compito di ricevere le clienti. Venne incontro a mia nonna e, prendendola per mano, la condusse verso un sedile di pietra che somigliava a un letto. La nostra cameriera si affrettò ad aprire uno dei fagotti da cui tirò fuori un tappetino da preghiera che distese sul sedile; mia nonna vi si sedette e cominciò a spogliarsi, mentre io ero intenta a osservare quel che mi stava intorno. Mi piaceva l’ampio vestibolo, che viene anche detto “sala esterna”. Al centro c’era una vasca da cui sgorgava l’acqua e tutt’intorno alla sala erano sistemati dei sedili di pietra,

ricoperti da tappetini colorati, sui quali era appoggiato alla rinfusa tutto ciò che serviva alle donne per il bagno. Alle pareti erano appesi specchi antichi, ingialliti e tarlati, e quadri su cui erano scritte delle massime; in uno si leggeva: “L’igiene è uno dei pilastri della fede.”

Mia nonna mi incitò a spogliarmi. Iniziai a togliermi i vestiti e, dopo aver finito, cercai di avvolgermi nel telo color vinaccia: ma quando *Umm ‘Abdo* si accorse che non riuscivo in nessun modo a sistemarmelo, corse in mio aiuto e me lo drappeggiò intorno al corpo, appoggiando alla fine uno dei lembi della stoffa sulla spalla sinistra, come si fa con il *sari*, l’abito tradizionale delle donne indiane. Poi aiutò mia nonna a scendere dal sedile e la condusse verso una porticina che si apriva su un corridoio buio e lì ad altissima voce chiamò: “Marwa, vieni a prendere ‘la madre del Bey.¹”

Improvvisamente spuntò dalle tenebre una vecchia magrissima, dai capelli grigi; la miseria le aveva scavato sul viso solchi profondi, era coperta soltanto da uno straccio scolorito che le pendeva dai fianchi fino alle ginocchia. Ci salutò con voce nasale e subito si mise a chiacchierare senza che io, però, riuscissi a capire una sola parola: all’orecchio mi giungeva un brusio indistinto di voci; vapori caldi e densi mi impedivano di vedere, si sentiva un odore che non avevo mai respirato prima e che mi dava la nausea. Avvertii un capogiro e mi venne da vomitare. Dovetti appoggiarmi alla cameriera, ma per fortuna dopo alcuni secondi mi ero già abituata all’odore, che da quel momento non mi diede più alcun fastidio. Mi ero anche abituata a guardare attraverso il vapore.

Arrivammo in un piccola sala in cui si trovava un grande mastello, circondato da donne che si lavavano e chiacchieravano. Chiesi a mia nonna: “Perché non ci uniamo a loro?”

“Questa è la sala centrale. – mi rispose – Io ho affittato

¹ *la madre del Bey*: non si tratta dell’effettiva madre del Bey, titolo onorifico d’origine turca; ma in questo caso il termine è usato per manifestare il massimo rispetto nei confronti di una cliente importante.

quella interna, perché non mi sono mai abituata a fare il bagno in mezzo alla gente.”

La seguì. Entrammo, attraverso una porticina, nella zona interna. Mi ritrovai a guardare sbalordita, con grande curiosità, tutto ciò che mi circondava. La sala era quadrata e in ciascuno degli angoli era sistemato un enorme bacino di marmo bianco intorno al quale delle donne si muovevano continuamente, tutte indaffarate a lavarsi, a strofinarsi e a massaggiarsi, come se stessero facendo una gara. Alzai la testa per osservare il soffitto, sormontato da una cupola altissima con aperture circolari coperte di vetro, da cui filtrava la luce che illuminava tutta la sala. Il rumore qui era ancora più assordante: il tintinnio dei catini si mescolava con il gorgoglio dell'acqua e gli strilli dei bambini. Mia nonna si fermò un attimo a salutare una sua amica, mentre io mi ritrovai a seguire un violento litigio che si svolgeva tra due giovani donne. Capii da alcune frasi pronunciate dalle altre donne che si trovavano intorno, che erano le mogli di uno stesso uomo e che, per la prima volta, si erano incontrate nel bagno. La lite divenne violenta: le due giovani cominciarono a colpirsi con i catini. Subito alcune donne animate da buone intenzioni si alzarono per separarle, prima che quelle potessero soddisfare i loro desideri di vendetta.

Andammo ancora più avanti. Le urla di un bambino che la madre si era sistemato in grembo, immobilizzandolo con una gamba, coprivano tutti gli altri rumori. La donna si era messa a strofinargli la testa con il sapone e a versargli addosso acqua calda fino a fargli diventare la pelle rossa, come se lo avesse scuoiato. Distolsi lo sguardo per timore che il bambino potesse morirmi sotto gli occhi. Arrivammo alla *maqsura*. Provai una forte angoscia entrando: non era altro che una stanzetta con un bacino attaccato alla parete di fronte; l'unico vantaggio che offriva era che qui le donne erano separate da tutte le altre. Ci accolse una donna robusta, bruna, dal viso butterato e dalla voce roca. Era *Umm Mahmud*, la sorvegliante. Venne a prendere in consegna mia nonna dalle mani dell'inservente Marwa, sulla quale cominciarono a piovere grida da tutte le parti.

“Fredda, Marwa. Acqua fredda...”

La poverina cercava di esaudire le richieste di tutte: portava alle donne l'acqua fredda versandola da due enormi secchi, che andava a riempire lei stessa nella vasca della sala esterna e che poi era costretta a trasportare, ispirando a tutte quelle che la guardavano un senso di compassione. Tornai da mia nonna, la trovai seduta sul pavimento, davanti al mastello. Aveva già consegnato la testa a *Umm Mahmud* che, seduta dietro di lei su un basso sgabello di legno, gliela stava strofinando con il sapone. Lo avrebbe fatto sette volte di seguito, non una di più, non una di meno.

All'impiedi sulla soglia della *maqsura* mi divertivo a guardare lo spettacolo delle bagnanti e soprattutto delle ragazze che di tanto in tanto uscivano nella sala esterna per distrarsi. Si muovevano dondolandosi fiere della propria fresca giovinezza, avvolte in teli colorati, ricamati con fili d'argento, come indiane in un tempio impregnato di incenso. Piccoli cerchi di luce, ricadendo dal soffitto, ondeggiavano sui loro corpi bianchi e rendevano la pelle ancora più lucente. Mi rattristava invece la vista delle vecchie che, sedute con le spalle appoggiate al muro, chiacchieravano del più e del meno, mentre la *benna* che avevano sulla testa, sciogliendosi, scorreva in rivoletti neri sulle rughe della fronte e sulle guance. Impazienti, aspettavano che venisse il momento di toglierla.

Improvvisamente si udirono degli *zagharid*² acuti. Girandomi verso il punto da cui provenivano, vidi delle donne che, disposte in cerchio intorno a una bella ragazza, emettevano suoni acuti in segno di gioia. *Umm Mahmud* mi spiegò: “Il nostro bagno oggi è fortunato. Abbiamo una sposa, una puerpera e la mia signora ‘la madre del Bey’, che Dio ce la mantenga sempre in vita.”

E nessuna meraviglia che mia nonna si inorgogliesse per essere stata menzionata insieme con la sposa e la puerpera. Mi divertiva starmene all'impiedi davanti alla porta della *maqsura* a guardare la sposa e le sue amiche. A un certo

² *zagharid*: tipici trilli femminili in segno di incitamento o di gioia per qualche festeggiamento.

punto comparve una donna dai capelli brizzolati, piena, avvolta in un telo azzurro che si mise a gridare, visibilmente contenta. Dalle sue parole capii che era la madre della sposa. Cantava:

*Sette fagotti ti ho preparato... e l'ottavo è nel baule.
Sia lode a te, Signore, a te che non hai bisogno
di nessuno.*

Le rispondeva una giovane che doveva essere o una parente o un'amica della sposa:

*Oh, tu che entri dalla porta di mezzo, ricoperta
dall'asciugamano,
chi non si rallegra del tuo matrimonio, che muoia
da infedele.*

Poi la madre della sposa ricominciò a lanciare *zagharid* acuti e a cantare:

*Cinguetta l'uccello riparandosi tra le viti e le foglie.
Com'è bella la sposa dopo il bagno, con la fronte
imperlata di sudore.
La porta della città è alta, e con un dito l'ho aperta.
Da ben sette anni sospiro che arrivi questo giorno.*

Il canto più bello, però, era quello della madre dello sposo:

*Sono stata io a sceglierti come nuora, ti ho scelto, io,
malgrado gli invidiosi.
Ci sono tante ragazze a Damasco eppure il mio cuore
non ama e non desidera che te.
Pistacchi, nocciole e datteri, e il cuore del nemico
si spezza,
oggi noi siamo felici mentre il nostro nemico non
conosce la gioia.*

Quando le grida cessarono, la sposa e le sue compagne si sedettero attorno a due grandi vassoi: su uno avevano sistemato delle pizzette con carne, l'altro era pieno di frutta di ogni genere. La madre della sposa si diede da fare per distribuire a destra e a sinistra, e ne toccò una porzione anche a me.

In un angolo, intorno a un piatto di riso con lenticchie e cipolle, e di rape sottaceto, era seduta una donna con i suoi quattro figli. Erano tutti così impegnati a mangiare che quasi non si accorsero di quello che accadeva intorno a loro. E quando il piatto fu vuoto, la madre tirò fuori da una cesta che aveva accanto un grosso cavolo. Tenendolo ben stretto per le lunghe foglie verdi, lo sollevò in alto e poi lo sbatté ripetutamente sul pavimento finché non si spaccò in varie parti che i bambini si strapparono di mano e infine divorarono con avidità, gustandone il dolce sapore.

La mia attenzione fu richiamata da una bella ragazza, tra i quindici e i sedici anni, seduta su un sedile di fronte alla parete della "stanza del fuoco". La giovane sembrava annoiata, seccata, come se il calore che proveniva dal luogo dove era seduta, e che si spandeva tutt'intorno, le provocasse un forte fastidio. Era circondata da tre donne, una delle quali le mostrava un affetto esagerato: doveva essere sua madre. Poi cominciò a spalmarle sul corpo una pasta gialla che profumava di zenzero. Mia nonna mi spiegò che era lo *shaddad* usato per rassodare il corpo delle donne che hanno partorito, talmente efficace da farlo ritornare meglio di com'era prima della gravidanza.

A un certo punto spuntò la guardiana *Umm 'Abdo*: era venuta per assicurarsi che non ci mancasse niente e per offrirci un bicchiere di sciroppo di liquirizia, omaggio della "maestra". Infine accese una sigaretta a mia nonna che, a quanto pareva, era una cliente che godeva di un notevole prestigio, in quel bagno. Nel frattempo era arrivato il mio turno. Mia nonna si fece da parte e io mi sedetti al suo posto. Consegnai la testa a *Umm Mahmud*, perché la strofinasse come voleva lei e come le imponeva la regola della sua professione. Dopo aver completato le mie sette volte, mi andai a sedere davanti alla porta della *maqsura*, per riposarmi un poco e per avere modo di osservare la cameriera Marwa mentre strofinava un'altra donna. Sulla mano sinistra aveva un guanto ruvido con cui le soffregava il corpo. In principio i gesti erano lenti, poi divennero sempre più veloci, e sotto il guanto cominciarono a cadere pellicole grigiaste.

Dopo aver finito di soffregare e di massaggiare, *Umm Mahmud* mi chiese di tornare un'altra volta da lei perché potesse frizionarmi la testa altre cinque volte. Mi consegnai nelle sue mani, decisa a rispettare fino in fondo tutto il cerimoniale del bagno, anche a costo di soffrire.

Mi illudevo di aver finito, quando *Umm Mahmud* mi versò un catino pieno d'acqua sulla testa già insaponata con il fango di Aleppo, che lascia sui capelli un gradevole profumo per parecchi giorni.

Umm Mahmud si alzò e, avvicinatasi alla porta della *maqsura*, gridò con voce roca: "Marwa, gli asciugamani per 'la madre del Bey'."

La cameriera Marwa saltò leggera e veloce verso la porta della sala centrale e con una voce sottile, simile a quella di un gallo che canta, gridò: "*Umm 'Abdo...* gli asciugamani per 'la madre del Bey'."

Il grido si mescolò con quello di un'altra inserviente che, in piedi, davanti all'ingresso della *maqsura* di fronte a noi, chiedeva anch'essa asciugamani per le sue clienti. Comparve *Umm 'Abdo* annunciandosi con il ticchettio regolare degli zoccoli e con una montagna di asciugamani sulle braccia, che subito distribuì alle presenti, augurando: "*Na'imān... Na'imān*. Se Dio vuole è il bagno della serenità."

Poi, dopo aver preso mia nonna sotto braccio, si avviò con lei verso la sala esterna. Lì le diede una mano a salire sul sedile e l'aiutò ad asciugarsi e a vestirsi.

Mia nonna aspettava in piedi che arrivasse il suo turno per pagare, mentre un violento litigio si stava svolgendo tra la "maestra" e una donna anziana in compagnia di tre ragazze. Dalle loro parole capii che nel bagno c'era l'usanza di far pagare la tariffa completa solo alle donne sposate; le vedove e le zitelle pagavano la metà. La donna ora affermava di essere vedova e giurava che le figlie non erano sposate, mentre la "maestra", dubitando delle sue parole, rispondeva che non era possibile che la figlia maggiore, una ragazza già sviluppata e oltretutto molto bella, non fosse ancora sposata. Alla fine, però, fu costretta ad accettare le parole della donna, dal momento che questa non la finiva più di giurare e di ripetere che aveva detto la verità.

Quando arrivò finalmente il suo turno, mia nonna infilò qualcosa nella mano della "maestra", dicendole: "La tariffa, il servizio e la custodia dei panni."

La "maestra", guardandosi la mano, sorrise. Sembrava contentissima, sentii anche che diceva a mia nonna: "Che Dio la faccia vivere a lungo, e speriamo di rivederla qui ogni mese."

In seguito mia nonna distribuì le mance alla guardiana, alla sorvegliante e all'inserviente, che erano venute apposta per salutarla.

Riconosco che mai avrei immaginato che mia nonna potesse essere così generosa come la vidi quel giorno al bagno pubblico. Era felice e orgogliosa di ascoltare le benedizioni invocate su di lei da tutte quelle che avevano ricevuto le mance. Quando ebbe finito, mi rivolse uno sguardo dall'alto in basso: era come se dicesse: "Adesso hai visto qual è la posizione di tua nonna? E glielo dirai a tua madre che invece fa di tutto per umiliarmi?"

Ritornando a casa, assunse un'aria sprezzante, altezosa; camminava con le spalle dritte; in casa ero abituata a vederla camminare con la schiena curva, rassegnata. Si comportava ora come la sua posizione le imponeva, anche se ormai lo poteva fare solo nel "Bagno delle donne".

Adesso sapevo qual era il segreto del bagno del *suq*.